

IL FiGLIO

di Annalena Benini

Follia improvvisa

Scaraventare via tutti i vestiti accumulati negli anni. Armadio di famiglia

La vita familiare è fatta di consuetudini e abitudini che agli occhi dei figli ancora piccoli appaiono irrimediabili e che poi successivamente - una volta divenuti adolescenti - assumono invece la forma di tediose tradizioni da smontare pezzo a pezzo, ma di cui si conserverà comunque nella memoria una forma di assoluta rassicurazione: così si viveva, così si stava. Come se proprio quella detestabile routine fosse il segno di una felicità magari non esplicita, ma sostanziale. Ma spesso le cose non stanno proprio così, spesso infatti quelle abitudini contengono un malessere e un'impressione non più sopportabili. Si apre con una follia improvvisa il romanzo di Gianni Denaro, *Armadio di famiglia* (Minimum Fax), una pazzia, quella della madre che assalita da una rabbia irrimediabile inizia a scaraventare fuori dall'armadio tutti i vestiti accumulati negli anni. Il resto della famiglia osserva la scena attonita, Gianni guarda alla madre fuori di sé e ripercorre così, capitolo dopo capitolo i segnali di un'ossessione, ma anche i ricordi di una famiglia estremamente unita. Ogni capitolo una fotografia, uno stile, un modo di vestire e va da sé uno sguardo che racconta e dice di un tempo passato e magari conservato nella memoria di Gianni bambino in maniera sempre diversa. Prende forma così, con il senso del poi e la consapevolezza degli anni, uno sguardo diverso sulla propria famiglia. Sulle ansie di un padre e di una madre giovanissimi e di un tempo, gli anni Novanta in Italia, tutt'altro che facili e con dentro i primi segni di un declino e di una caduta lunga che avrebbe portato a un paese profondamente diverso da quello che allora si poteva ipotizzare. *Armadio di famiglia* vive di un respiro ampio e capace di trasmettere il senso di una generazione quella dei genitori, ma anche di quella successiva a cui appartiene Gianni raccontando strettamente all'interno delle mura familiari. Un romanzo intimo che si regge sui vestiti, sul loro accumulo e sulla loro realizzazione quando Gianni, autore e voce narrante, inizia a disegnarli. Uno sguardo che si concentra inevitabilmente sull'estetica e sulla composizione per raggiungere il cuore di uno stare insieme, di uno stare in famiglia che anno dopo anno si fa sempre più teso e complicato. Con gli anni è come se i figli iniziassero a leggere nelle fotografie sentimenti nuovi, rivelando tensioni e tenerezze di cui prima erano all'oscuro, mentre i genitori sembrano rimuovere ogni ricordo preciso sostituendolo con la sensazione che resta dopo che sia di benessere come di malessere. Non è una negazione, ma una modalità di sopravvivenza che spesso assicura ancora a distanza di anni qualche grammo di felicità. Nulla è immobile all'interno di una famiglia che è come un organismo in continua evoluzione in cui nulla è per sempre e in cui la resistenza a restare deve sempre fare i conti con la necessità e con il desiderio. Ognuno al suo interno è sempre alla ricerca di un nuovo equilibrio: "Con la morte di nonno qualcosa in papà si crepa, e grazie alla luce che viene fuori da quella fessura capisce che non può più compiacere nessuno - che forse è più utile mettere in discussione il rapporto con la sua famiglia, piuttosto che imporre a noi un modo di vestire e agire".



Difficile che ogni elemento di una famiglia abbia gli stessi ricordi di ciò che è passato. Del loro rapporto con i figli i genitori diranno una cosa diversa l'uno dall'altro e così i figli dei genitori. E' come se la memoria esplodesse versioni diverse e tutti possibili dello stare nella stessa famiglia. Un alternarsi di gioia e dolore che porta allo sfinimento, ma anche alla quiete vivendo il presente con una consapevolezza diversa. Si accetta infine la paura, ma anche l'amore - a volte stonato - dei genitori e dei figli.

Giacomo Giossi

Catarsi catastrofiche e tutti i buchi neri da Shakespeare in poi

"Hamnet" al cinema, rotelle di liquirizia, vita scolastica e tutti i pianeti allineati contro

Qualche settimana fa, al cinema, ho visto *Hamnet* insieme a mio figlio: lui era devastato all'idea che si parlasse di William Shakespeare, il buco nero della sua vita scolastica. Io ero devastata per altri buchi neri e gli ho detto: fidati di me. Non è una frase convincente, me ne sono resa conto dalla sua faccia, ma mi ha seguito lo stesso al cinema, e alla fine ha detto: che film stupendo. Intorno a noi, molti singhiozzi.

Al liceo quando studiavamo le tragedie greche ci ripetevano sempre una parola: catarsi. Allora gli ho sibilato all'orecchio: è catartico? Lui mi ha guardato come io guarderei uno scarafaggio comparire sul tavolo della cucina. Ha rifiutato la rotella di liquirizia che gli offrivano perché dice che sono fatte con la gelatina animale e quindi io sono un irresponsabile senza cuore. Ma verso la fine del film, forse per la commozione, ha cambiato idea e mi

ha chiesto una rotella di liquirizia.

Troppo tardi figlio mio, le ho mangiate tutte. Un sacchetto intero. Sì, un sacchetto intero, e allora, vuoi forse dirmi tu quello che posso fare? Sono rotelle catartiche, servono a non piangere.

Mamma, sei molto nervosa e stai facendo rumore.

Sono nervosa, sì, perché ho fatto indigestione di rotelle di liquirizia e perché mio figlio non conosce il significato della parola "catarsi". Ma adesso so che ci sono altri motivi: un nefasto allineamento, in cielo, di tutti i pianeti più agguerriti. Mercurio retrogrado, Saturno contro, Venere indispettita e almeno altri quattro che da lassù ci guardano con antipatia e si divertono a fare casino, a creare fraintendimenti, disturbi, a farmi scomparire le cose importanti dal computer. Lo so che non è vero, grazie mille della precisazione illuminista molto utile, ma

c'è qualcosa in questo cielo di marzo che scombina la razionalità, un vento cattivo che si insinua nell'umore e nella mia capacità di accogliere le cose che succedono. Mio figlio ha commentato: anvedila.

Allora sono andata ad aspettare mia figlia in un bar, piuttosto lontano dall'università, perché aveva un esame scritto e volevo semplicemente stare lì, senza creare il mostruoso imbarazzo di incontrarmi davanti a gente della sua età. Le ho mandato la posizione e ho ordinato un tè, ho pensato a tutti i buchi neri. Dopo una decina di ore dalla fine dell'esame, mia figlia è arrivata, si è seduta, aveva molta fame e nessuna voglia di dirmi come era andato l'esame. Stava in silenzio, mentre dal cielo Saturno e gli altri ridevano di noi. A un certo punto mi ha fatto una domanda: mamma, scusa, ma che cosa significa esattamente catartico?

Dunque, beh, la catarsi ha a che

fare con la purificazione dell'anima, attraverso qualcosa di doloroso, ma ci sono tante accezioni e ad esempio... Mi ha interrotto subito, non gliene importava niente delle accezioni e alzando un po' la voce mi ha chiesto: quindi non è una cosa negativa? Sperava che rispondessi: sì, è totalmente negativa. Insomma, in questo esame scritto, in inglese, mia figlia in un piccolo saggio ha scritto "catartico" al posto di "catastrofico": è stato un lapsus ma speravo giustamente di riuscire a spingere la catarsi verso la catastrofe. Ha detto: perché fai quella faccia? Non faccio nessuna faccia, te lo giuro.

Ma poi chi sono io, in un momento così, per negare che la catarsi sia anche catastrofica? Ho detto: ma certo, hai ragione. E' catartico, è catastrofico, e ci sono più cose in cielo e in terra, amore mio, di quante ne sogni la mia filosofia.

Annalena Benini

Tre cani randagi

Arrivavano dal nulla, come fa chi rimane. La famiglia deve restare unita

Nella tribù di La Roche mi chiamano l'uomo che cammina coi cani. Non so quando sia cominciato, né chi l'abbia detto per primo. In certi posti i ruoli si decidono senza che nessuno li decida.

Sono tre randagi che ho trovato - o che mi hanno trovato - il giorno in cui mi sono sistemato nella casetta accanto al dispensario. Arrivavano dal nulla, come accade con chi poi rimane.

Il grande lo chiamo Orso: moribondo, paziente, ulula di gioia con una gravità da vecchio saggio. Qualcosa in lui assomiglia alla fiducia - non quella guadagnata, ma quella data senza ragione apparente. Princi è piccola e bianca, passa le serate sul patio a osservarmi con un'attenzione senza sorpresa. A volte penso che sappia già tutto quello che le serve e che il resto non le interessi. Saverio era spalacchiato, zoppicante, con lo sguardo rassegnato. Settimane di medicine e cibo, e ha smesso di trascinarsi. Zoppica ancora, ma in modo diverso.

Una mattina, dopo qualche chilometro, Saverio si ferma. Non ce la fa più. Lo guardiamo un momento, poi Orso, Princi e io continuiamo. Al ritorno è sul patio ad aspettarci, la coda in movimento.

Maré è una delle isole della Lealtà in Nuova Caledonia. La tribù in cui vivo è isolata. Poche auto, strade sterrate, canine da zucchero ai margini dei sentieri, papaye che maturano abbandonate. Ho preso l'abitudine di correre ogni giorno - sole soffocante o pioggia tropicale - per limitare quella depressione tropicale propria di certi luoghi ai confini del mondo. Non è malinconia. È qualcosa di più fisico: il peso dell'essere straniero che si aggrappa all'umidità. I cani mi seguono ovunque. Non so se lo facciano per me o per loro.

Sono arrivato pochi mesi dopo che l'esercito ha represso le sommosse per l'indipendenza.

Un uomo bianco e biondo che corre per i loro sentieri con tre randagi. I kanak mi guardano come si guarda qualcosa di cui non si è ancora deciso il destino.

Un giorno, lungo la strada per Penelo, un vecchio kanak ci si affianca sopra un'auto scassata - senza portiere né parabrezza, venti all'ora al massimo. I cani abbaiano furiosi. Il vecchio sorride - una bocca senza denti, una gioia antica - e accelera. Saverio gli va dietro per qualche centinaio di metri, abbaiano. Poi si ferma, guarda l'auto sparire, e torna da noi soddisfatto. È la prima volta che lo vedo correre senza zoppicare.

Qualche settimana dopo, durante una corsa più sostenuta, si stacca di nuovo. Ci osserva allontanarci, stanco e zoppicante come nei primi giorni. Orso, Princi e io proseguiamo come al solito.

Al ritorno però non c'è. Attendo sull'amaca fino all'imbrunire, scrutando i prati intorno al dispensario. Passa la notte. Niente. Il giorno seguente parto con Orso e Princi a cercarlo invano lungo il percorso. Orso annusa l'aria con una concentrazione che somiglia al lutto. Princi cammina vicina alla mia gamba, più del solito.

Tornato a casa, mi rimetto sull'amaca. Il sole scende dietro le colline, indifferente. Da qualche parte nella tribù qualcuno accende un fuoco per bruciare le foglie delle palme - lo sento dall'odore. Orso si sdraia ai miei piedi. Princi guarda il sentiero.

Verso sera un pick-up blu arrugginito attraversa lento il prato fangoso e viene verso di me. Non viene quasi mai nessuno fin alla mia porta. Mi alzo.

Si ferma a pochi metri. Un kanak imponente - che non avevo mai visto - sporge la testa dal finestrino.

- Sei tu l'uomo che cammina coi cani.

Non è una domanda. Lo fisso perplesso. Lui apre la portiera. Saverio scende. Trova subito Princi, cominciano a giocare. Orso ulula.

Guardo il kanak. Non so cosa dire, e così non dico niente.

Lui innesta la retromarcia e, prima di svanire nell'imbrunire, dice:

- La famiglia deve restare unita.

Federico Tavola
scrittore, per *Solferino* ha pubblicato "La grammatica di frontiera"

LA LETTERA. Scrivere lettere e non spedirle, che cosa sarà un giorno di quel cassetto pieno?

Cara Annalena Benini, mi ha commosso la lettera di qualche settimana fa, un padre che ringrazia suo figlio di avergli scritto una lettera il giorno del suo matrimonio. Io scrivo tante lettere che non spedisco, lettere in cui cerco di dire delle cose a mia moglie, ai miei figli, anche a mia madre, lettere in cui spiego come mi sento e le cose che vorrei dire ma non riesco a dire. Scrivo tutte queste lettere a mano, su dei fogli di quaderno o a volte sul retro di documenti che non mi servono più. Le scrivo di nascosto, di solito mentre sono in ufficio.

Ma poi le lascio in un cassetto della scrivania, non ho neanche il coraggio di portarle a casa. Le scrivo per me, dirai tu. Se cambierò lavoro, se mi licenzieranno, o quando andrò in pensione avrò tutte queste lettere accumulate, che ne farò? A volte penso di buttarle tutte nella raccolta della carta, o di bruciarle. Se le bruciassi e qualcuno mi vedesse sembrerei pazzo. Ma se invece mi succedesse qualcosa e i miei figli trovassero queste lettere? Mi sei balocato con questo pensiero diabolico. Adesso ad esempio ti sto scrivendo, ma non sono sicuro di spingere su invio.

La verità è che mi diverto molto a pensare che c'è un mondo che nessuno conosce e che forse migliorerebbe perfino le mie relazioni, qualcuno mi direbbe grazie di avermi scritto, mia moglie di certo si commuoverebbe, e invece io testardamente continuo a fingere di essere lo stronzo che in effetti sono.

B. Bianchi

Scrivete le vostre lettere a ilfiglio@ilfiglio.it
(non più di 30 righe, 600 battute)

